Si chiude oggi a Bergamo Ulisse Fest la kermesse dedicata al viaggio

Si conclude questa sera l'UlisseFest, il primo Festival dedicato al viaggio in tutte le sue dimensioni e che ha trasformato la città alta di Bergamo in un grande laboratorio di dibattiti, testimonianze, spettacoli, musica, film e cibi da tutti i continenti. Nella terza giornata di Festival si parlerà di Slovenia e Perù, si attraverserà Teheran per approdare a Berlino, arrivando fino all'underground londinese con lo scrittore Barry Miles. Chef Rubio accompagnerà il pubblico, invece, nel mondo dello street food, mentre Toni Capuozzo racconterà la sua esperienza di inviato di guerra. Concluderà Marco Paolini con il suo spettacolo *U. piccola odissea tascabile*. Sono questi solo alcuni degli appuntamenti più importanti che animeranno le diverse location nella suggestiva cornice del borgo medievale, fra piazze, giardini e palazzi storici. Il Festiva è organizzato da Edt, editore delle guide Lonely Planet, che festeggia i 25 anni di pubblicazione in Italia, e da Idee al lavoro. Il tema è «Portami via», ovvero il partire, l'abbandonare il noto per scoprire l'ignoto.

Mentre le guerre anglo-boere e la ribellione mahdista avevano reso evidente il ruolo di commando e irregolari in un conflitto asimmetrico. Lawrence seppe adattare queste idee al deserto, sottoporle alla prova dei fatti. E in tal senso la presa di Aqaba senza combattere fu una specie di prova del nove.

A dire il vero un combattimento sulla via di Aqaba ci fu, cento chilometri a Nord, nel villaggio di Aba el-Lissan. Quando il 2 luglio i rivoltosi affrontarono un distaccamento turco proveniente da Ma'an che si era interposto tra loro e il mare. Raggiungo il luogo dello scontro in auto da Aqaba, risalendo le gole di Wadi Ithum. La morfologia spiega tutto: sarebbe stato inutile prendere Aqaba dal mare, perché i turchi, controllando l'entroterra montuoso, avrebbero facilmente impedito ai ribelli di avanzare verso Damasco.

Per capire Aba el-Lissan basta fare la conta dei morti: due ribelli arabi e trecento soldati turchi. Auda lanciò la carica all'improvviso, dalle colline. E i suoi ebbero facilmente la meglio sui turchi, accampati nella conca attorno ai pozzi. T.E. poteva essere soddisfatto, nonostante la carneficina: la strada per Aqaba era di nuovo aperta. E quattro giorni dopo, il 6 luglio, gli arabi avrebbero issato la bandiera della Rivolta davanti al porto, nel punto esatto dove sventola ancora oggi.

Cosa resta di Wadi Rum

Ci sono arrivato un po' prevenuto, lo ammetto. Nel senso che lo sapevo che i finti campi beduini, la finta sorgente di El Orenz e la sua finta casa di pietra mi avrebbero intristito... E poi ci si è messa pure la guida. Che per tutto il giorno, come un disco rotto, ha continuato a ripetere che Lawrence era un semplice artificiere, che gli arabi avevano fatto tutto da soli, e che anzi gli inglesi alla fine li avevano traditi, spartendosi il bottino con i francesi (da queste parti l'accordo Sykes-Picot lo conoscono tutti!).

Fortuna che di sera a Wadi Rum il deserto torna quello di sempre. Cala il silenzio, si accendono le stelle, i pensieri ridiventano chiari. Non m'importa se T.E. ha fatto il doppio gioco, se s'è inventato un mucchio di cose e se ha partecipato alla Rivolta solo per scriverne il romanzo. A me, adesso, importa di stare qui, a contemplare questi bastioni di roccia rossa che furono il suo rifugio e il suo «paesaggio mentale».

David Lean ci ha ambientato una delle scene più spettacolari del film, quella in cui centinaia di guerrieri arabi, al grido di «Aqaba!», partono alla conquista del porto del Mar Rosso. In realtà a partire con T.E. Lawrence fu un commando di quaranta uomini. Non da qui, ma da Wejh, molto più a Sud. La missione era segreta, nessuno di loro sapeva dov'era diretto. Figuriamoci se gli era stato detto che stavano per inventare un nuovo modo di fare la guerra.

* L' autore è inviato Ue per il processo di pace in Medio Oriente

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mary Karr: una bella bugia è spesso meglio della verità

L'intervento della scrittrice americana al Festival di Capri "Vi racconto la più grande bugiarda del mondo: mia sorella"

MARY KARR

Texana
Mary Karr
62 anni
è una scrittrice americana nata a Groves in Texas
Il suo maggior successo è Il club dei bugiardi *(Rizzoli)*

Mia sorella si distingue come la più riuscita affabulatrice di palle che abbia mai conosciuto da vicino. Non c'è da stupirsi che da quando aveva vent'anni fino a oggi venda più polizze d'assicurazione di quasi chiunque altro nel paese. Lo so, lo so. Non è carino dire della propria sorella che è una bugiarda, ma ho smesso da un pezzo di pensare all'aggettivo «carino» come qualcosa che possa conciliarsi con il mio nome. Oltretutto, spesso durante i pranzi dei giorni di festa lei se ne esce con una spavalda ammissione che starebbe bene sullo stemma di famiglia: «Una bella bugia, ben detta e a cui si rimane fedeli, spesso è molto meglio della verità».

Le Conversazioni

Pubblichiamo qui un estratto dell'intervento che Mary Karr farà questa sera, alle 19, in Piazzetta Tragara a Capri per il Festival *internazionale Le Conversazioni* ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini che si svolge a Capri, Roma e New York. Il tema di quest'anno è *Bugie e infatti il titolo della lettura della Karr è «Breve storia delle bugie di casa mia». Le Conversazioni* continueranno il prossimo weekend con Karan Mahajan (7 luglio), Ben Lerner (8 luglio) e Brian Selznik (9 luglio).

Da ragazzina, ammiravo le panzane spudorate che tirava fuori per ingannare i nostri genitori o Miss Dobell, la segretaria della scuola, dai capelli ricci come un barboncino, che controllava le assenze. In effetti mia sorella avrebbe potuto far fortuna come romanziera, perché collegava senza sbavature le giustificazioni false che scriveva agli eventi che succedevano in quel momento nella nostra zona. Ogni adolescente morto nel tamponamento a catena di un sabato sera ad alto tasso alcolico diventava miracolosamente – di martedì mattina – un cugino che non vedevamo da tempo il cui funerale avevamo seguito con grandi pianti perdendo scuola il lunedì. A nostra madre era stato tolto un seno, a nostro padre l'appendice. Miss Dobell occhio di falco ci doveva considerare la famiglia più sfigata della contea.

Dopo che mia sorella finì le superiori, cercai di scrivermi una giustificazione falsa dicendo che mia nonna era morta. Miss Dobell la fece secca con una parola: «Ancora?». Beccata con le mani nel sacco, non ebbi le palle di continuare a bluffare. Segnò l'assenza come ingiustificata mentre sgattaiolavo via. [...]

Per capire fino a che punto arrivava la sua faccia tosta, dovete fare con me un viaggio a ritroso di una quarantina d'anni, quando la mia faccia era senza rughe e le mie mani prive di vene sporgenti. Era venuta a prendermi all'aeroporto e mi aveva fatto allacciare la cintura del sedile della sua piccola Mercedes decappottabile mentre sfrecciavamo via a centoventi all'ora per una strada. «Ti prenderai la multa», gridai. «Rallenta!».

Si piegò verso di me urlando: «Sei proprio una cagasotto!».

Lei aveva i capelli corti, i miei mi sferzavano la bocca, la costrinsi a fermarsi e a tirare su la capote. Mi accusò di essere una fifona, cosa che non avrei potuto negare. Di lì a poco schizzavamo come razzi sull'asfalto quando dietro di noi sentimmo l'urlo delle sirene. Le lanciai un'occhiataccia della serie «te l'avevo detto», mentre il tipo di pattuglia sull'autostrada avanzava verso di noi senza fretta. Non ero io al volante, ma il mio cuore cominciò ugualmente a scalciare come un mulo quando il suo enorme torace color cachi si parò davanti al finestrino dalla parte di lei.

La paura mi riporta di nuovo indietro a quel tempo e a quel luogo. La maglietta mi si appiccica alla pelle per l'aria umida, dal motore proviene una specie di ticchettio. Sul suo badge è scritto Johnson.

«Patente e libretto», dice.

Lei si sfila gli occhiali da sole a goccia e sbatte le ciglia cariche di mascara. Si piega in avanti con le tette spinte su dal reggiseno imbottito e rovista alla ricerca del libretto nella borsa che si trova sul pavimento della macchina.

L'agente Johnson allunga impassibile la sua mano grande come un prosciutto per prendere i documenti.

«Sa che andava via a centoventi su questa strada?».

«Veramente? Ossignore, mi scusi!», pigola lei.

«Questa è una strada di campagna. Un fracco di vecchietti, un fracco di bambini».

Sono lì che aspetto che mia sorella faccia in modo che se ne vada - che prenda il via il racconto della mamma malata o del povero bambino da cui ci stavamo precipitando, quando noto il baluginare di un'idea astuta attraversarle il volto. Si porta improvvisamente una mano al petto come se lo stesse riconoscendo solo in quel momento.

«Lei si chiama Johnson - sbaglio o giocava a football da queste parti, vero?».

Lui si china verso l'interno del finestrino con un sorrisone, e capisco che a questo punto l'ha preso all'amo. Si sta preparando ad avvolgere la lenza e a tirarlo su come se fosse una trota.

«Sissignora, non si sbaglia».

«Era la squadra della scuola di Winnie o di Hampshire?».

Si china verso l'interno del finestrino dicendo: «Era quella di Lumberton», signora.

«Era incredibile nel suo ruolo - Mi ricordo quella partita importante - Con chi giocavate?».

«Il Beaumont, mi pare. Sembrava che dovessero vincere il campionato, ma li abbiamo fermati».

«Mi pare impossibile che ora non giochi in serie A!».

Si raddrizza e si lascia andare alle reminiscenze. «Stava cercando di entrare negli Oilers e ce l'aveva quasi fatta dopo il college...».

E lei va avanti su quanto gli steroidi abbiano rovinato lo sport, lo abbiano rovinato proprio per quegli atleti veri come lui.

È superfluo aggiungere che l'agente Johnson non ci fa la multa. E io la guardo mentre riparte a velocità moderata, mettendo lentamente la seconda e salutando con la mano lo sbirro dietro di noi. Poiché siamo due perfide stronze, le dico: «Andrai a finire all'inferno».

Ma naturalmente non è finita all'inferno. L'America era così: è finita a fare camionate di grana.

[Traduzione di Renato Benvenuto]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Elzeviro
AMEDEO LA MATTINA

La mafia sotto gli occhi invisibile

La storia della mafia non è solo sangue, intrighi, politici al servizio dei boss, macellai di carne umana, magistrati e poliziotti eroici. Ci sono diversi modi per raccontarla. Come una sorta di Spoon River siciliana. Una galleria di personaggi minori e dimenticati, aneddoti apparentemente laterali, videogame su Cosa Nostra, veri mafiosi in analisi per crisi di panico proprio come i *Sopranos*, un misterioso uomo in frac, un Caravaggio rubato e diventato lo scendiletto di un raffinatore di eroina.

Nella terra della corda pazza ci sono stati i giorni del cinema e dei maestri della scrittura. Truman Capote, appena arrivato a Taormina nel 1950, vide una piccola folla davanti un tabaccaio che leggeva la prima pagina della Sicilia che riportava a caratteri cubitali la notizia della morte del bandito Salvatore Giuliano. «Proteggendo i loro giornali dalla pioggia, le ragazze si allontanarono di corsa, tenendosi per mano, scivolando sulla strada lucente». L'anno dopo uscì a *A sangue freddo*. Nell'84 Borges andò a ritirare un premio a Palermo e nessuno gli parlò di mafia. Chi accompagnava lo scrittore non vedente finì per essere contagiato dalla cecità di quanto accadeva intorno, la camera della morte in Corso dei Mille, la testa mozzata trovata in un'auto vicino la stazione, attacchi continui al cuore dello Stato. Volevano esorcizzare il maleficio, gli accompagnatori, avevano nostalgia del Gruppo '63 nato a Palermo e delle visite di Adorno. «Le tigri ruggivano all'aperto. E la borghesia siciliana sognava di poter fuggire dentro un quadro di Dalì, un universo parallelo fatto di cultura e illusioni metafisiche, dove poter vivere senza mafia». È uno dei vividi fotogrammi che scrive Piero Melati, palermitano, per molti anni giornalista di *Repubblica* e del *Venerdì*, nel suo libro *Giorni di mafia*, dal 1950 al giorno della morte di Provenzano nel 2016.

Una pagina, un fotogramma. Dal bianco e nero al colore rosso sangue in cui Cosa Nostra sfuma e sembra se ne siano perse le tracce. È solo il mimetismo delle *Cento Sicilie* di Bufalino, di Sciascia e del commissario Montalbano che di mafia non si occupa mai. Il suo autore, Camilleri, invece sì, ma solo nei saggi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI